

V domenica del Tempo Ordinario - Anno B - 2024

“Purificati da Gesù: nel patire di Dio, l'esclusione è vinta”

Mc 1,40-45

Voleva andare altrove Gesù, per paesi e villaggi (Mc 1,39). Ma il primo incontro di seguito narrato - con il lebbroso -, lo devia, suo malgrado, su rotte impreviste. Lo ricaccerà nel deserto. Questo esporsi all' "inconveniente" fa parte dello stile di Gesù. E ci insegna l'arte di vivere.

Un piccolo brano evangelico, concentrato: una miniera preziosa. Come se Marco raccogliesse in un frammento - simbolo profetico - tutto il tragitto di Gesù, fino al Golgota. Un po' come l'incontro casuale col lebbroso nella vita del giovane Francesco d'Assisi: gli cambia la vita. La purificazione del lebbroso: una specie di paradossale *ouverture* alla missione di Gesù. Incastrata tra la fine della prima giornata e l'inizio delle dispute ... Un miracolo "diverso". Emblematico, come sa raccontare Marco. I miracoli di Gesù infatti, come le parabole, hanno - soprattutto nella narrazione di Marco - una funzione strategica, decisiva. Non per dimostrare la potenza di un taumaturgo ma come simbolo di creazione: una nuova umanità si schiude dall'agire di Gesù - fino alla pienezza di svelamento nella croce - a partire dall'umanità "fragile" di lui (e poi dei discepoli). In modo diverso, ma con una logica affine a quella giovannea, i segni sono parte integrante della struttura di rivelazione del racconto marcano.

C'è un modulo di narrazione che ristorna, insistente. Come i miracoli di guarigione dei ciechi (Mc 8,22-26; 10,46-52) incorniciano i tre annunci della passione - ciascuno seguito dalla manifestazione dell'incomprensione "cieca" dei discepoli. E come le due moltiplicazioni dei pani (Mc 6,34-44; 8,1-10), con funzione analoga, scandiscono la sezione dei pani e la domanda conseguente sulla durezza di cuore dei discepoli. Come il primo miracolo è la liberazione di un indemoniato, contro cui Gesù ha lottato nel deserto, e pone la domanda cruciale sulla sua identità: "Sei venuto per rovinarci?". Così, questo terzo miracolo raccontato (tanti altri sono solo riassunti nel sommario) inquadra, anticipando la finale della croce, il paradosso dell'incarnazione: della esclusione di Gesù "fuori dal villaggio" perché in lui Dio si appassiona per, "patisce", la degradazione dell'umano. La segregazione di Gesù a motivo del suo essersi "passionalmente" coinvolto, pericolosamente "contagiato" con l'impuro, è già parabola della sua esecuzione finale - come maledetto, fuori della mura della città santa.

In questa settimana siamo state più volte interpellate dal Vangelo sulla questione del puro e dell'impuro. La corruzione dell'umano nella sua originaria apertura a Dio è realtà che inquieta Gesù. Sappiamo dai padri (Cassiano in particolare) che la *puritas cordis* è il *kopos*, lo scopo della vita monastica. È interessante cogliere che rapporto c'è tra la purificazione del lebbroso e la *puritas cordis* di Cassiano. Ma questa traccia ci porterebbe lontano, in regioni troppo "monastiche" ...

I punti simbolici di maggiore evidenza del racconto di Marco sono: *il sentire* di Gesù, la mano che guarisce e si contamina, la conseguente *segregazione*: "È impuro. Se ne starà solo" (Lv 13,46). È il paradosso della guarigione dall'impurità attraverso la contaminazione del "santo di Dio". Il

vissuto del “distanziamento”, attraversa oggi dolorosamente, in molti modi (migrazione, guerre, pandemie, apartheid, segregazioni di genere), l’umanità e dunque questo Vangelo parla con forza.

Gregorio direbbe che questo è un “miracolo di debolezza” piuttosto che di potenza. Infatti, anche se il volere di Gesù inizialmente si realizza, su sollecitazione del lebbroso, non segue però l’obbedienza del lebbroso alla consegna del silenzio (come nell’episodio dell’incontro tra Benedetto e I sorelle, Scolastica non obbedisce al fratello: “voluit, sed non valuit”: *Dialoghi* XXXIII,1). Accade un grande segno, ma Gesù ne è come travolto, e - isolato nel deserto dal miracolo di purificazione del lebbroso - anticipa la sua “passione”.

Non aveva finora parlato dei sentimenti di Gesù, Marco: narrando la guarigione dell’indemoniato e della suocera era stato molto secco. Solo gesti e parole, “con autorità”, segnano l’inizio del suo manifestarsi. Ma qui - Marco, e solo Marco -, apre uno squarcio vivacissimo sui sentimenti di Gesù, e sul suo travaglio interiore di fronte all’uomo umiliato. Segregato, annientato nella sua infermità.

Qui, nel racconto della guarigione del lebbroso, Mc apre un veloce, intenso spaccato *sui sentimenti* - forti - del Signore, che connotano intrinsecamente la sua “autorità” radicalmente diversa da quella dei capi del popolo nel suo tempo, e in ogni tempo: sentimento legati al suo essere uomo-in-relazione, al suo modo di accostarsi all’umano, di esserne coinvolto. Travolto. Ma non senza una “nascosta Sponda” che fa della sua presenza la salvezza degli sventurati.

Pur nella sua consueta essenzialità, Marco ci presenta l’incontro con l’efficacia generata da una situazione fatta di così pochi elementi essenziali, da farne intuire tanti altri non espressi. Da una parte c’è una persona così umiliata e schiacciata dal peso della esclusione, che non si cura nemmeno di stare violando le leggi del suo tempo e si avvicina scandalosamente e addirittura si inginocchia davanti a quell’uomo che parla una lingua “diversa”. La sua preghiera supplice, in ginocchio - senza preamboli, senza neanche nominare Gesù - introduce, anche se in maniera dubitativa, un nuovo tema teologico: la volontà e la potenza di Gesù nell’esistenza dell’uomo. Volontà che viene dubitativamente invocata non in vista di ottenere guarigione, ma “purificazione”, cioè perché sia restituita all’uomo la sua integrità di persona in relazione. Pare che al lebbroso non interessi tanto d’essere fisicamente guarito, quanto d’aver restituita la sua dignità di uomo-in-relazione. Di fronte c’è Gesù che prova un immediato sentimento di commozione profonda, di ribellione all’assurda esclusione, per colui che gli si avvicina pericolosamente e la sua prima reazione non è di porre distanza di sicurezza: è il gesto divino di stendere la mano per toccare l’intoccabile.

E nella risposta di Gesù si rivela la conferma della fragile fede del lebbroso implorante. Una conferma solenne, autorevole per la forza della volontà di bene: “Voglio, sii purificato”.

Sembra di vedere in solvenza l’immagine di Michelangelo alla Sistina: da una mano all’altra, due desideri che si incontrano, quello di rinascere alla vita del povero lebbroso e quello di ridare vita da parte di Gesù. È il primo evento di esplicita relazione in questo essenziale vangelo di Marco che non aveva dato parola né all’indemoniato, né alla suocera di Pietro, ma la dà al lebbroso che, quale morto vivente, da Gesù riceve vita. L’impuro può avvicinarsi e parlare con gli altri perché è la vicinanza e la relazione con Gesù che lo purificano. Ma operando questa purificazione, Gesù è

contagiato dall'uomo escluso, tenuto a distanza Non compreso da quanti sono cresciuti nella cultura della paura e del disprezzo per l'impurità, Gesù "non poteva più entrare pubblicamente in città". Nel dare carne alla volontà di comunione del Padre, Gesù mette in atto la potenza dell'Amore senza risparmio.

C'è ancora un passo sconcertante di Gesù. Liberato il lebbroso dal suo male e dalla sua sofferenza, Gesù lo "sgrida severamente" e lo allontana dicendogli di non farne parola con nessuno, ma di presentarsi al sacerdote con l'offerta prevista dalla legge mosaica (Lv 14; Dt 24,8 e 28,15 e segg.) affinché le autorità possano provare la sua guarigione e nuovamente ammetterlo nella comunità. Due sembrano le motivazioni di questo intervento di Gesù che potrebbe prestarsi a fraintendimenti. Infatti, sembra che smentisca la purificazione che abolisce il distanziamento, e lo allontana. Non è ancora ora di parlare. Solo quando lo vedranno in croce e faranno esperienza della Sua morte e resurrezione potranno comprendere il senso del suo essere veramente il Figlio di Dio (Mc 15,39).

Nel cacciar via, e nello spingere l'ex lebbroso a presentarsi al sacerdote con la dovuta offerta, Gesù rimanda alla necessità di "testimoniare" alle autorità religiose l'avvenuta purificazione.

E stupisce la "disobbedienza" dell'uomo purificato, che di fatto è il primo annunciatore della buona notizia. Marco non riferisce commenti di Gesù, ma solo che è lui ora a trovarsi nella situazione del suo protetto: deve stare a distanza. Una nuova convocazione si realizza, nel deserto - quasi ad attualizzare quel popolo nuovo che nascerà dalla sua Croce, assunta per i peccatori.

Nei sentimenti (rapidamente, impetuosamente, ma efficacemente tratteggiati da Mc) di Gesù s'intravede il mistero del Figlio, il legame con il Padre: che lo muove, lo spinge con forza ad avvicinare, a guarire, a ridare purezza al lebbroso - secondo la via dell'incarnazione. Nella quale il Logos compie la sua *kenosi*: impara la sua "figliolanza" divina dalle cose "patite" (Eb 5,8).

I sentimenti, non sono forse quella dimensione dell'umano per cui noi - percependo gli altri, il mondo intorno a noi - ne rimaniamo condizionati anche nella percezione di noi stessi? Incontrando altri, "ci sentiamo" diversi. Ebbene, in questa "alterazione" a partire dal sentire, all'avvicinarsi del lebbroso, Gesù - più radicalmente - vive ed esprime il suo legame fondamentale con il Padre.

Questo coinvolgente ("fu adirato", "si commosse", "si fa serio, sgrida e caccia via") incontro tra Gesù e l'anonimo lebbroso, fa molto pensare. È narrato un atto di "purificazione" che "contamina" Gesù. Lo coinvolge profondamente. Sarà così anche col sordo muto, col cieco (Mc 7,33-34; 8,22-26). I miracoli di Gesù, secondo Mc, sono simbolo, parabola, della sua vita di Figlio di Dio fatto "carne". Del Regno che si fa vicino in modo del tutto sorprendente, improvviso (anche qui torna l'avverbio-"sentinella" segnala lo stile messianico di Gesù: "... e subito" - 1,42.43).

In questo episodio, il sentire di Gesù, intenso, mobile, enigmatico - prima è commosso fino al sommovimento di viscere, subito dopo s'accende di sdegno -, si fa immediatamente *gesto*, e la sua mano che tocca l'immondo subito lo purifica. È il gesto della mano creatrice, ma in modo

paradossalmente capovolto. A fondamento della sovrana autorità, qui si rivela la “debolezza” di Gesù.

Debolezza? In realtà Gesù ha sentimenti forti. Il sentimento umano precede il venire, la rivelazione della verità piena, attraverso il coinvolgimento del soggetto.

Il gesto germogliato da quel sentire irritato/commosso al vedere l'uomo deturpato nella sua bellezza originaria, incarna in modo simbolico il mistero di Gesù, che si svelerà pienamente nella croce. Gesto squisitamente parabolico (Mc 4,34), dice “altro.” – l'amore di Dio “eccessivo” (Ef 2,4).

Il mondo nuovo ha un prezzo, anzi un luogo di rivelazione, altrove: la croce.

Gli elementi paradossali del racconto segnalano dunque la punta simbolica della narrazione del miracolo: i sentimenti contrastanti di Gesù. La mano che tocca. L'esclusione di Gesù dal villaggio, **conseguente al reinserimento del lebbroso nella compagine umana.**

Ma torniamo all'inizio, in quel verbo al presente (“E viene da lui un lebbroso...” (Mc 1,40). Tutto comincia, con *l'iniziativa del lebbroso*. Al presente, a indicare una situazione sempre attuale. Sono soli, loro due. Lui, uomo tenuto a distanza, contagioso, proscritto per la Torah dal consesso umano, si avvicina e si inginocchia, in un grido che è confessione, riconoscimento della propria immondezza, urlo della solitudine; che tuttavia si affida: “Se vuoi, ...”, supplica, senza neppure nominare Gesù. È uomo unificato: solo supplica. Il suo grido, assomiglia alla preghiera di abba Macario, che diceva: “Non c'è bisogno di dire vane parole, ma di tender le mani e dire: Signore, come tu vuoi e come tu sai, abbi pietà di me!” (Alph., 19). Questo lebbroso, senza nome, condensa in sé tanti esseri umani (penso a Giobbe, al profeta delle lamentazioni, a tanti Salmi – “amici e compagni si scostano dalle mie piaghe, i miei vicini stanno a distanza” -, a Lazzaro: Lc 16). È un grido, che per sé – nella insita protesta e nella manifesta invocazione - scuote le radici dell'umano, anche in Gesù.

E Gesù, in certo modo, con la sua libera volontà, *obbedisce* a quel grido del lebbroso, nel senso che il suo volere si lascia istruire dal grido di uno che pure, in quel momento, sta trasgredendo la Legge (come ci fa capire la prima lettura). È preso, Gesù, Figlio di Dio, da quel grido d'aiuto. E, commosso, adirato, si contamina prendendolo per mano, toccandolo. Si contamina, mentre lo purifica, lo guarisce: “Lo voglio, sii purificato!”.

Già questo primo moto di Gesù è sconcertante: al v. 40 “ne ebbe compassione”, un solo ms. – ma con una sua decisa autorevolezza – ha “adiratosi”. Sia lo sdegno che la compassione hanno una pertinenza con questa situazione di esclusione di un essere umano dall' “accampamento” degli umani. In ogni caso è un sentimento forte, di compassione/sdegno; e, subito dopo la guarigione, il sentimento di Gesù è di grande asprezza (“ammonitolo severamente, lo cacciò via subito”).

Nos putavimus eum quasi leprosum: l'abbiamo ritenuto come un lebbroso” (Is 53,4).

Gesù stesso che ha esposto la sua mano al contagio resta *come contagiato*; lui stesso deve vivere separato, nel deserto... Mentre il lebbroso ritrova, in grazia di lui, la relazione con gli altri, presso cui si fa messaggero della gioiosa notizia della purificazione ricevuta. Gesù, è costretto nel deserto, portando su di sé l'emarginazione del lebbroso. In quel “lo voglio”, risposta al “se vuoi”, in quel

legame di alleanza, Gesù si è esposto già, anticipatamente, a tutte le conseguenze della sua donazione per la salvezza dell'uomo. Messo al bando, fuori della città, attira tutti.

Gesù vive per primo un incontro che in certo modo è trasformante per lui. Prima è commosso e scende, poi elabora il vissuto. Esprime così, rivela, che **anche Dio "soffre", cambia, "si trasforma"** (Origene in Ezechiele, VI,6: "Il Padre stesso, Dio dell'universo, lui che è pieno di longanimità, di misericordia e di pietà, non soffre forse, in qualche modo? O forse tu ignori che, quando si occupa delle cose umane, egli soffre una passione umana? Egli soffre una passione d'amore"). Gesù è la rivelazione di Dio che "cambia" forma. Novità mai scontata.

.....

Il lebbroso che vive questo contatto incandescente, purificante, con la mano di Gesù, in seguito - contravvenendo l'ordine di Gesù - divulga tra il popolo l'accaduto. Così, mentre contagia con il contatto della sua impurità Gesù - che di conseguenza deve isolarsi, è ridotto alla condizione del lebbroso - in realtà anticipa la manifestazione della sua gloria.

Il battesimo nelle acque dei peccatori aveva anticipato simbolicamente questo evento: e s'era concluso con il riconoscimento del Padre. Il mistero dell'incarnazione, ecco il volto della gloria di Dio che sarà pienamente rivelato in Gesù appeso alla croce, fuori dell'"accampamento".

Quando Gesù rimanda il lebbroso, lo manda dai sacerdoti, ma non tanto in ossequio alla legge, quanto «per essere testimonianza a loro» di questa liberazione. È venuto uno che libera i lebbrosi dalla loro impurità. E quindi lo manda per seminare - all'interno dell'accampamento - la percezione di una forza nuova che avrebbe abbattuto il muro di separazione: non solo tra Dio e l'uomo, ma tra i membri della Comunità. Una nuova purezza. Che Gesù rivelerà più compiutamente, e pericolosamente, nella polemica sul puro e l'impuro (Mc 7,1-23).

E questo è il Vangelo che ci viene incontro, che è seminato nelle nostre radici, che ci attira irresistibilmente - nella quotidiana esperienza del ribrezzo per la lebbra, in noi stessi e in altri da noi. È un Vangelo che non sappiamo assumere facilmente perché noi tutti, più o meno, siamo dell'"accampamento", anzi qualcuno ha qualche grado di autorità di stabilire i confini tra il puro e l'impuro, dentro l'accampamento.

Sta a noi presentarci in verità davanti al Signore, con la nostra solitudine di lebbroso, le ferite, la impurità gridata dalla propria voce e da quella altrui, ma che Dio vede con altri occhi e sente con altre viscere. Sta a noi entrare nel contatto vivo con quella mano che solo per sua gratuita iniziativa si stende. E vedere tutto e tutti trasformati, rivestiti di una purezza nuova.

Ma anche sta a noi accogliere l'incomprensibile severità del gesto per cui, purificati, si è "cacciati via" e rimandati a testimoniare di fronte a una legge. Tutte conosciamo l'ora di questa inspiegabile severità. Il silenzio di Dio, l'apparente sua presa di distanza, nelle concrete situazioni di conflitto. Anche questa severità dobbiamo leggere nella fede: fa parte della compassione di Dio, che ci purifica. Il Dio di Gesù, non è un taumaturgo, né un tappabuchi; non un salvatore "tascabile". Salvando manda con una carne e un nome nuovo.

.....

La sua compassione - e la sua nascosta anima d'ira! Sdegno, grido, per ogni isolamento - è un rovelto ardente che converte l'anima. Ci rimanda a un'esistenza nuova, unificata dal solo necessario, dal comandamento che dappertutto riflette la sua luce.

Una giustizia nuova. Quella che nasce dal fremito di Gesù per la carne umiliata, per la folla affamata, per la creatura aggredita dalla morte. "Lo voglio, sii purificato!". La purezza nata dalle viscere di misericordia, non dalla separazione tra puro e impuro. Ecco l'unico necessario. Una volontà salda, ma provata dal patire.

.....

Per aprirci a questo vangelo, aiuta ricordare la conversione di Francesco, la sua percezione della chiamata del Signore, attraverso il bacio al lebbroso. Lui stesso descrive questo incontro, e proprio nel Testamento - che è la parola definitiva, rivelante, che un uomo osa pronunciare sulla propria vita:

"Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo". (dal *Testamento* di san Francesco - n. 110).

Quella "dolcezza" avvertita nel bacio al lebbroso, dopo averne vinto la ripugnanza, fu l'atto primo dell'incontro con Cristo sempre vivo. Quell'evento così apparentemente casuale, indesiderabile, rafforzò in Francesco la percezione sconvolgente e dolcissima di una chiamata.

Nel suo *Testamento* - addirittura! - Francesco conserva traccia indelebile di quel vissuto: non nascose mai la sua repulsione nei confronti dei lebbrosi, appartenenti ai livelli più bassi della società e costretti a vivere in piccoli lazzaretti situati all'esterno delle mura cittadine. Quelle ferite scolpite così in profondità sulla carne e sul volto dell'uomo ingenerano, alla vista di Francesco, un senso di repulsione finché egli non prende coscienza che proprio nelle membra umane del lebbroso - il cui aspetto malsano e ributtante lasciava presagire una fine ormai prossima - si celasse il corpo di Cristo. Francesco abbraccia il lebbroso sentendosi a sua volta abbracciato e investito dal potere dell'Altissimo. Nello scambio umano tra Francesco e il malato di lebbra s'intuisce come la vera conoscenza non derivi semplicemente dall'evento esteriore, ma dal valore intrinseco ch'esso racchiude e dal quale può sortire qualsiasi emozione o sentimento. Per cercare di dare un senso alla crudezza del reale Francesco si affida all'amore di Cristo, vincendo in tal modo le sue inquietudini. Egli restituisce al lebbroso la sua dignità, purezza e nome nuovo.

Non basta dunque dire «Dio» per aprirsi alla purezza nuova, bisogna vedere di quale dio si parla; non basta avere amore per Gesù Cristo, bisogna sapere di quale Gesù si parla. Il vero culto del Dio vivente si celebra nel momento in cui si riconduce il "lebbroso" dentro le mura di tutti, mettendo in crisi l'ordine costituito che non è fatto per ricevere i lebbrosi. Anzi, più si realizza la società e più le meccaniche emarginanti crescono. In forme nuove. IL Vangelo chiama ciascuno ad agire contro questo processo. Senza enfasi retoriche.

.....

Gesù è l'uomo Figlio continuamente "dislocato" rispetto alle prevedibili postazioni religiose: discreto di fronte alla gente, fa silenzio e chiede di fare silenzio per non destare l'applauso; conosce l'arte della fuga nei luoghi deserti per sottrarsi al facile consenso degli altri; ma va anche in collera, si sdegna visibilmente di fronte alla sofferenza, alla menzogna, al misconoscimento della verità, alla pigrizia e alla vigliaccheria delle persone; caccia via per instradare nella via della nuova libertà.

"E venivano a lui da ogni parte". Proprio la solitudine di Gesù fuori della città, nel deserto, è il luogo del *raduno della nuova Comunità* del Signore, è il deserto in cui inizia a intessersi la "nuova alleanza". In questo segno operato da Gesù, ancora una volta è condensato tutto il suo mistero di uomo per gli altri. Il mistero dell'incarnazione, il mistero della pasqua. Il mistero della chiesa. Gesù, guarendo, purificando, immedesimandosi fino a prendere su di sé l'esclusione, inizia a porre le fondamenta del nuovo raduno. Universale, a partire dalla solitudine del "maledetto".

C'è un altro importante aspetto. Nella Bibbia, la lebbra è una malattia *simbolica*: è il segno sul corpo di un male nascosto che *separa* dalla Comunità. Viene considerata come la manifestazione corporea, sulla pelle, di una patologia dello spirito. Immondezza, che segrega dagli altri: una segregazione mortale. Così, la guarigione da questo male è intesa come "risurrezione", come fatto fortemente simbolico per tutta la Comunità del Signore. Per questo è attesa e indicato come uno dei segni messianici (Mt 11,5).

In particolare, l'episodio biblico di Nm 12, fa capire qualcosa di più del senso simbolico della lebbra. Qui, nel deserto della prova, la lebbra spunta sulla pelle come *segno dell'invidia*. Il peccato che separa. Maria e Aronne sono invidiosi, cioè - alla lettera - "non vedono", e perciò dicono male, creano divisione. Scende la nube della Presenza a giudicare quel conflitto, e Maria, al ritirarsi della nube, è lebbrosa. Mosè, "il più mansueto uomo sulla terra", intercede per lei. Il Signore Dio, adirato (Num 12,9.14) spiega: il segno della *lebbra ha il senso di rivelare il suo peccato nascosto di invidia*, di maldicenza, di separazione dalla Comunità. Maria sorella di Mosè che -come accecata- si è separata dal fratello con l'invidia, starà isolata per sette giorni, poi sarà guarita. La mitezza e l'intercessione di Mosè, guariscono questa macchia sull'aspetto della sorella Maria, segnata in tal senso da ombra di morte (Nm 12,12). Un fatto pieno di significato simbolico. La purificazione, la guarigione, avviene per la preghiera di Mosè, che nonostante l'invidia non interrompe il legame con la sorella, ma l'affida a Dio: "Guariscila!" (Num 12,13).

La lebbra rappresenta il nostro limite, sono gli spazi d'ombra che facciamo fatica ad accettare, in grado di separarci da noi stessi e dagli altri. Ebbene, questo racconto del Vangelo ci mostra che tutto ciò che sembra allontanarci da noi stessi, dagli altri e da Dio, risulta invece come la possibilità dell'incontro col Gesù che guarisce. Non c'è una zona d'ombra che abbia il potere di allontanarci dalla vita, dagli altri, e quindi da Dio.

Occorre solo far emergere l'ombra che ci abita, toglierci le maschere che coprono i nostri volti e quindi le nostre storie deturpate dall'"non veder" l'altro, e porle dinanzi al suo volto di compassione e alla sua mano che tocca e risana.

«Lo voglio» (v. 41b). Bellissimo. Il Dio di Gesù vuole, corrispondendo al grido di chi si riconosce “lebbroso”, vuole ‘figli guariti’, a differenza del dio di ogni falsa religione che vuole ‘servi puri’.

Gesù guarendo toccando la lebbra, ci ricorda che la religione, di ieri e di oggi, ha il potere di distinguere le persone in puri ed impuri. Ma non c’è bestemmia più grande che separare le persone in nome di Dio o di una presunta legge religiosa.

La lebbra è simbolo di un’impurità dell’umano nel cuore, alla radice dei comportamenti, annidata in ogni pensiero e atto che in nome di dio crea distanza, impossibilità a comunicare con gli altri, incapacità di guardare con gioia al bene che è nel prossimo, ed è quindi un male *a rischio di contagio*. È equiparata alla morte. Gesù è “più grande di Mosè”; Gesù, con la potenza debole, vulnerabile, della sua autorità di uomo mosso dalla compassione, tocca il lebbroso e dice: “Io lo voglio, guarisci!” (Mc 1,41). E subito dopo, però, Gesù sgrida e *manda l’uomo purificato dalla lebbra alla comunità*, ai sacerdoti, a riannodare legami, a testimoniare una umanità nuova.

È importante mettere a fuoco questo atteggiamento a cui allude la lebbra (il secondo “vizio” capitale), che tanto interferisce nella storia della salvezza: la lebbra dell’invidia. Non solo Maria e Aronne, ma anche a Saul, e a tanti altri momenti della storia in cui la preziosità dei doni di Dio rimangono come ibernati per l’invidia. È il distanziamento mortale che isterilisce l’umanità. Gesù l’ha subita contro di sé, l’ha nominata nelle sue parabole, anche con ironia (fino all’ultimo: penso alla parabola sugli operai della vigna, dell’ultima ora). L’ha esorcizzata, con la sua mitezza. Già da questo inizio in Galilea ne vediamo l’ombra (cfr. Mc 6,1-6), fino all’ora ultima (Mc 15,10), degli insulti sulla croce da parte di coloro che “non vedono” il suo essere re, invidiano la sua regalità “diversa”. Egli è il più forte, proprio, paradossalmente, nella sua debolezza che si lascia coinvolgere. “A gloria di Dio”.

Maria Ignazia

Viboldone 10 febbraio 2024